

Cristina Gavazzi

SPEDALETTO: ANTICO BORGO OSPITALE
DELLA MONTAGNA BOLOGNESE.
UNA MOSTRA E DUE INCONTRI PROMOSSI
DALL'ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXII, n. 63 (giugno 2006), pp. 319-328.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

L'Archivio di Stato di Pistoia, in collaborazione con amministratori, associazionismo, categorie economiche locali, ha promosso nell'ambito delle Giornate del Patrimonio indette dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali tenutesi il 23 e 24 Settembre 2006, un'iniziativa che si è svolta a Spedaletto, in comune di Pistoia, di carattere innovativo e molto promettente nel campo della promozione e della valorizzazione dell'archivio stesso.

Va premesso che è in atto, da diversi anni, a livello nazionale, una politica di maggiore apertura degli archivi di stato, accolta con favore da gran parte degli operatori archivistici perché è ormai assodato che esistono validi motivi affinché gli archivi debbano promuoversi:

incrementare il pubblico, attirando un pubblico diverso da quello che spontaneamente vi si rivolge (gli storici e i ricercatori);

quindi attivare politiche di gestione di un certo prestigio adeguate ad una gamma ed una quantità di "visitatori" più vasta;

ottenere maggiore visibilità e quindi più possibilità di durare nel tempo.

E' anche vero che si deve fare molta attenzione nella promozione degli istituti archivistici, poiché il materiale archivistico, a differenza di quello librario, essendo unico, deve essere fruito e diffuso in un contesto di massima sicurezza e tutela. Un metodo per coniugare l'esigenza di sicurezza e tutela con quella di divulgazione e promozione, può essere la riproduzione dei documenti originali, per raggiungere utenti e luoghi anche al di fuori dell'istituto stesso, aumentando così il livello di consumo delle carte.

Inoltre, ampliando la diffusione delle fonti, rendendole fruibili a tutta la comunità cui appartengono, si evidenzia l'inscindibile rapporto dei documenti con il territorio, affermando il concetto di archivio come "istituzione culturale" cui non è affidata soltanto la conservazione della memoria, ma anche la cura del patrimonio storico locale. L'innovazione sta nel cominciare a pensare all'archivio come ad un'istituzione attiva che, interagendo con altre istituzioni pubbliche o private, culturali ed economiche attiri l'attenzione e la curiosità dei cittadini.

Ci appare a questo punto più astratto il concetto di archivio come luogo di mera conservazione, riservato ad una ristretta cerchia di addetti ai lavori, e più realistico il concetto di archivio come luogo "aperto" che, nell'atto di promuovere se stesso, non attende passivamente il suo pubblico, ma lo va a cercare, creando delle condizioni che vadano oltre i propri confini fisici e ideologici. Certo è che per attrarre un pubblico potenziale ed eterogeneo deve realizzare iniziative accattivanti, di taglio prevalentemente didattico- illustrativo e non troppo specialistiche.

L'archivio di Stato di Pistoia proponendo ed organizzando l'evento in oggetto ha voluto dare un esempio di archivi che "escono fuori di sé"¹ con una mostra fotografica di documenti presentata all'interno di un ristorante della montagna pistoiese, ove rimarrà permanentemente esposta abbinata ad una conferenza dal sapore squisitamente storico tenuta dal prof. Renzo Zagnoni dal titolo "L'ospitale del Pratum Episcopi e le sue carte: religione, viabilità e territorio" e una tavola rotonda sul tema de "Il futuro del passato: prospettive e proposte per la salvaguardia e la valorizzazione di un territorio storico" cui hanno partecipato amministratori locali, operatori e rappresentanti dell'associazionismo culturale. La risposta del pubblico c'è stata tanto da stimolare l'impegno per analoghe attività da prevedere nel calendario dei lavori dell'istituto.

San Bartolomeo in Alpe o Spedaletto

Sul giogo dell'Appennino pistoiese, nella valle della Limentra Occidentale, nei pressi del Passo della Collina, si trova lo Spedale dei SS. Bartolomeo e Antonino, detto del Pratum Episcopi o Spedaletto, la cui origine parrebbe risalire al secolo XI.

Il toponimo Spedaletto ribadisce ancora oggi il concetto di *ospitalità* che risale al medioevo quando sull'Appennino toscano emiliano, al pari di molte altre località di tutta Europa, fiorirono gli antichi *hospitalia* che avevano la duplice funzione di ospitalità gratuita per i viandanti e i pellegrini che percorrevano la cosiddetta via Francesca della Sambuca, nonché di ricovero per i poveri ed i malati del circondario. Si trattava dunque di pie case d'accoglienza che mettevano in pratica le prescrizioni evangeliche di soccorrere i bisognosi, quali erano anche i pellegrini provati dal difficoltoso viaggio dell'attraversamento del valico, spesso sottoposti al rischio di infelici incontri con belve feroci e ladroni.

Questi *hospitalia* rappresentavano degli importanti punti di riferimento per i viandanti, tant'è che erano disposti lungo il percorso ad una distanza fra loro corrispondente all'incirca ad un giorno di cammino (a piedi - soltanto pochi e più ricchi lo facevano a cavallo-) e ogni sera da compiuta (ora in cui termina la giornata) a mezzanotte una campana della chiesa suonava nella vallata per avvertire i viandanti della presenza dell'ospizio.

Per la sua strategica posizione in prossimità del valico della Collina, il Pratum Episcopi assunse un'importanza determinante per il mantenimento della viabilità della via Francesca e per questo poté godere di ampie elargizioni fatte sia da privati che da enti, tant'è che possedette beni in Pistoia e nella città di Bologna, molti dei quali pervenuti per testamenti predisposti "*pro redemptione peccatorum*". Le carte riportano quello di Attamai, uomo di notevole ricchezza, affarista, prestatore ed usuraio, che partendo per una crociata dispose un legato con cui si impegnava a lasciare dei soldi anche all'Ospedale di Prato del Vescovo. In questo caso però l'Ospedale non ottenne niente perché l'Attamai ritornò sano e salvo dalla crociata e forse, ritenendosi già sufficientemente redento, non confermò legalmente i legati testamentari dettati prima della partenza.

Fra il XIV e il XV secolo si avviò per questo, come per gli altri ospedali, un processo di decadenza che lo portò ad essere aggregato, nel 1473, alla Pia Casa di Sapienza istituita a Pistoia dal munifico Cardinale Forteguerri per essere poi, nel 1777, soppresso per volontà del granduca e le proprietà, terreni e fabbricati, furono vendute a privati ad eccezione, naturalmente, dei luoghi di culto.

Rimane tuttoggi la chiesa e il complesso dell'ospizio ben conservato e recuperato come chiara testimonianza di quel lontano passato.

Struttura architettonica dell'Ospizio

Il complesso architettonico dell'Ospizio comprendeva la Chiesa, l'abitazione dei monaci e dei conversi e l'ospedale per i pellegrini che si trovavano in un edificio separato, ma collegato alla chiesa da un passaggio coperto (il cavalcavia). Vi era inoltre una stalla per le cavalcature dei monaci e uno stallone per quelle dei pellegrini facoltosi e una casa ad uso di osteria.

La pianta che vediamo esposta ben evidenzia le varie zone dell'ospizio contrassegnate con le lettere dell'alfabeto e più precisamente:

Chiesa (A)

Sagrestia (B)

Campanile (C)

Cavalcavia per andare in casa (D)

Casa dove abita il Cappellano e dove è lo Spedale, la Cucina dei Poveri e la Dispensa (E)

Al primo piano le Camere per alloggiare i viandanti (F)

Casa ad uso di osteria (G)

Stallone e altra stalla di fronte all'osteria (H).

Il presente documento risale all'anno 1735 e comprende la pianta della nuova casa fatta edificare dai Magni a *loro proprie spese*, distinta dalla lettera (I).

La suddivisione dei locali sopra citata, comune peraltro ad altri ospizi esistenti, ci è testimoniata anche da un inventario della Pia Casa di Sapienza, che elenca la sostanza dei mobili, oggetti e suppellettili contenuti nelle varie stanze, dove periodicamente venivano fatte da parte degli Ufficiali della Sapienza delle visite ispettive, che accertavano il mantenimento della consistenza patrimoniale

dell'ente, verificando lo stato delle case e dei terreni, i confini e ordinando ove necessario i debiti risarcimenti.

Relazioni e lettere

In data 8 giugno 1784 *Iacopo Cocchi Spedaliere dello Spedaletto alle Alpi*, scrive alle autorità competenti per denunciare la frana del tetto di detto Spedale accaduta due mesi prima, *che avrebbe accagionato la morte di un ragazzo se un trave non avesse trattenuto le rovine*, oltre al pessimo stato della tettoia ed il pericolo inevitabile della morte di più persone, qualora non fossero convenevolmente riattati.

Nella lettera invita gli *Illustrissimi Signori Gonfaloniere, Priori ed Altri componenti il presente seggio di Magistratura Civica di Pistoia ad esaminare la struttura dei tetti quali piani, [...] nei tempi di inverno, non possono non trattenere l'eccessive nevi, ne dare uno scolo necessario alle piogge, sicché queste insinuandosi sotto la tegola non scorrino a bagnare e infradicire i sottoposti legnami, come l'attuale Signor Provveditore e i muratori stessi, che ricopersero il tetto, hanno attualmente veduto*. Dice anche che sono già pronte le travi e il materiale, ma che il meditato rimedio non sembra di molta durata, quando non siano rialzati i comignoli più d'un braccio, ed assicurata la muraglia verso il fiume che per essersi piegata più d'un quarto di braccio fuori di piombo, da ragione di temere una presentanea rovina, qualora non sia garantita da un barbacane fatto ad arte, e che non credo di sommo dispendio.

Si raccomanda inoltre che i lavori siano prontamente eseguiti e che per la stabilità del lavoro la calcina abbia tempo di far presa prima del futuro inverno; come anco per la sicurezza della vita e della salute dei Poveri che dormono spesso nei letti bagnati, e dei Poveri e dell'Oratore Spedaliere, ai quali tutti è comune, e molto facile il pericolo di rimanere oppressi e schiacciati dalle rovine di una canonica e di uno Spedale, che senza gl'indicati ripari non può naturalmente sostenersi.

Il 14 giugno dello stesso anno il Prete ancora scrive precisando che visto che si stanno facendo i lavori alla canonica, tra la muraglia del Campanile e la Canonica vi è un arco, il quale si giudica di niun giovamento, come sentirà dal muratore; sbassandosi il tetto per dargli il declivio al medesimo, il detto arco resta per aria con pericolo di esser gettato a terra anche dai soli venti; il demolirlo senza licenza non mi pare cosa convenevole, che a tale effetto mando il muratore, affinché lo informi, e ne mando per il medesimo una semplice veduta, con la quale il muratore potrà meglio informarla, e favorisca di avvisarmi, come mi devo regolare per il detto arco.

Di corredo al disegno vi è una piccola relazione. Ciò fa supporre, unitamente al fatto che alla vista il cavalcavia appare oggi più basso rispetto ai disegni precedenti, che effettivamente l'arco sia stato sbassato come proposto dal prete.

Indole e inclinazione degli uomini di Spedaletto

Si trascrivono alcuni passi di una lettera del 20 settembre 1776 scritta dal prete *Jacopo Cocchi, Spedaliere e Cappellano dello Spedale agli Ufficiali della Sapienza*, in seguito ad un ricorso fatto nei suoi confronti per accusare il Cappellano di non svolgere i propri uffici divini e l'insegnamento della dottrina, accusa ritrattata dagli stessi autori della denuncia nel momento della visita ispettiva degli Ufficiali.

Il Cappellano si dichiara esasperato dall'atteggiamento di alcuni *malevoli e bugiardi* che per due anni hanno fatto frucare la Canonica e Chiesa per gli Sbirri di Pistoia e fu ritrovato e conosciuto che il Cappellano non ha mai fatto contrabandi, e che sempre si è servito de' generi dell'Appalto di Pistoia, e ciò riprova come regni la malignità ed imposture false.

Scrive inoltre che anche il Cappellano Pasquali che aveva condotto lo Spedale fino al 1730, era stato molto calunniato dalle persone di Spedaletto tanto che i suoi superiori lo trasferirono a S. Felice. Prete Bartolomeo Menchi antecessore dello stesso Cocchi ricevette durante una visita a Spedaletto del Vescovo, un'aspro richiamo per un ricorso fatto da persone del luogo, ma anche di lui fu appurata poi l'innocenza.

Il motivo per cui, secondo il prete *Jacopo*, regna nel predetto luogo di Spedaletto la facilità de i facili ricorsi, vi è in primo luogo perché non è mai stato gastigato alcun falso impostore ed in secondo luogo perché mutandosi ogni anno il seggio dei Signori Ufficiali, facilmente l'istessi impostori trovano chi presta orecchie alle sue imposture, credendole per vere, e che credono persone da bene l'istessi impostori.

Concludendo la lettera il Prete pretende la soddisfazione imposta dall'Auditore Fiscale di ricevere le scuse da parte dell'impostore, inoltre essendo stato deputato da Sua Altezza Reale ad

assistere le anime di Spedaletto nei loro bisogni spirituali e sapendo che *lo spirito di false imposture e calunnie regna e sempre ha regnato in alcune Persone di Spedaletto in danno gravissimo per le loro anime e per l'Innocenti [...] fa istanza che siano puniti coloro che hanno fatto ricorso contro di lui per spegnere lo spirito di falsità e calunnia sì dannoso per le anime e per la pubblica quiete.*

Policarpo Petrocchi ne "Il mio paese" pubblica un passo di un manoscritto inedito di frate Felice della fine del 700 che parlando di gente di montagna dice: *la loro indole è sempre stata un poco ruvida e questa non si è potuta ancora mitigare e ciò procede perché non volentieri si addomesticano con persone civili e gentili e loro superiori. Sono stati huomini per naturale inclinazione proclivi al risentimento e alla vendetta e l'ira li domina sì inumanamente che per ogni picciol dispiacere precipitavano senza consiglio e ragione nelle rotture [...] ma che a' bisogni facevano la parte di buon amico, e di fedel servitore, per non dir soldato o sgherro; perché hanno sempre havuta questa buona proprietà che sono testardi, costanti e duri.*

Lo stesso Granduca di Toscana nelle sue "Relazioni sul governo della Toscana" alla fine del 1700 descrive la gente di montagna come *popoli di confine e per questo piuttosto fieri e risentiti, attesa la loro lontananza da Pistoia.*

Nel vocabolario della lingua italiana, il confine significa "limite, termine, pietra, sbarra, steccato che delimita una proprietà, un territorio" e forse è proprio dalla posizione geografica, appunto di confine, che deriva a certi popoli una sorta di "diffidenza" nei confronti degli altri e un eccessivo bisogno di trincerarsi dietro il proprio steccato, all'interno di una "propria" area da difendere e che deve dare sicurezza e per questo deve avere anche una apprezzabile consistenza materiale.

Se ciò è vero, si può più facilmente comprendere anche il poco ortodosso comportamento degli "spidalieri" (così vengono definiti gli abitanti del luogo) messo in luce dai documenti storici, come il monitorio redatto dal Vicario Generale di Bologna nel 1728 che minaccia di scomunica chi *tenga, occulti, usurpi beni, scritti, ori ed altro appartenenti allo Spedale di S. Bartolomeo all'Alpi* chiaramente rivolto al popolo di Spedaletto.

Note

¹ *Gli archivi fuori di sé ovvero la promozione archivistica: esperienze e riflessioni* a cura di Marina Brogi, Pisa 1999